

Postfazione a L'africano

Il Ruanda è un piccolo paese, poco più grande della Sicilia ma popoloso come la Lombardia.
Vive essenzialmente di agricoltura, nel 2003 il reddito medio pro capite era di 260 dollari (all'anno, non al mese o settimana).
Il 6 aprile 1994 si scatenò, in questo piccolo bucolico paese, un genocidio che costò, secondo stime diverse, da cinquecentomila a più di un milione di vittime. È come se avessero abbattuto le torri gemelle tutti i giorni per tre mesi di seguito, ma non ha suscitato molto clamore.
Erano solo dei negri che si ammazzavano tra loro.
Per capire cosa successe davvero è utile leggere qualche pagina da Collaso, Jared Diamond, Einaudi 2005, libro che consiglio a tutti anche per altri motivi:

Negli ultimi anni il Ruanda e il confinante Burundi sono diventati, tristemente, sinonimi di sovrappopolazione e genocidio. Sono i due paesi più densamente popolati dell'Africa e tra i più affollati del mondo: la densità del Ruanda è tre volte quella di un paese pur sovrappopolato come la Nigeria (terza nella classifica africana), e dieci volte quella della confinante Tanzania. Negli ultimi cinquant'anni, il Ruanda vanta una triste terza posizione per il numero di vittime di genocidi, dietro alla Cambogia dei khmer rossi e al Bangladesh (allora Pakistan orientale) dopo la rivolta del 1971. Se però rapportiamo il numero dei morti agli abitanti, il Ruanda supera di gran lunga il Bangladesh e risulta secondo solamente alla Cambogia. Il Burundi ha avuto «soltanto» alcune centinaia di mi-

gliaia di vittime, che lo situano al settimo posto nella poco invidiabile classifica delle vittime di genocidi, e al quarto posto in quella dei massacri «pro capite». Il genocidio del Ruanda e del Burundi è associato, spesso in modo sbrigativo, alla violenza etnica. In realtà le cause furono molteplici. Prima di addentrarci in un esame più approfondito, dobbiamo fornire alcune informazioni su come si sono svolti i fatti, sulle vicende che hanno condotto al genocidio e sull'interpretazione che viene di solito data a questi avvenimenti. I due paesi sono abitati da due gruppi etnici principali, gli hutu (circa l'85 per cento della popolazione, al tempo dell'indipendenza) e i tutsi (circa il 15 per cento). Tradizionalmente, i due popoli ricoprivano ruoli differenti: gli hutu erano in gran parte contadini, i tutsi pastori. Dal punto di vista fisico, gli hutu sono mediamente più bassi, tozzi e scuri di pelle, hanno naso piatto, labbra spesse e mandibole squadrate; i tutsi sono più alti e slanciati, hanno carnagione più chiara, labbra sottili e mento più stretto. Solitamente, si ritiene che gli hutu siano arrivati per primi negli attuali Ruanda e Burundi, provenienti dal sud e dall'ovest, mentre si pensa che i tutsi, di ceppo nilotico, siano arrivati più tardi dal nord e dall'est. Quando i governi coloniali tedesco (1897) e belga (1916) presero il potere, scelsero come interlocutori privilegiati i tutsi, che consideravano etnicamente superiori agli hutu, perché avevano la pelle più chiara e perché ritenevano che il loro aspetto fosse più europeo o «camitico». Negli anni Trenta i belgi imposero a tutti di portare sempre con sé una carta d'identità, su cui era indicata la «razza». Questo fece aumentare ancora di più la separazione etnica già esistente. L'indipendenza arrivò per entrambi i paesi nel 1962. Gli hutu approfittarono del cambiamento politico per cercare di rovesciare la classe dominante tutsi. Iniziati atti isolati sfociarono in ritorsioni e vendette sistematiche. In Burundi, il risultato fu che i tutsi riuscirono a conservare la loro supremazia, dopo le sanguinose guerre civili del 1965 e del 1970-72, al prezzo della morte di centinaia di migliaia di hutu (sono cifre molto approssimative, come è inevitabile in questi casi). In Ruanda, invece, gli hutu presero il sopravvento già nel 1963, e le vittime tutsi furono circa 20000 (c'è chi dice 10000). Negli anni successivi, un milione di ruandesi, soprattutto tutsi, si rifugiarono nei paesi confinanti, da cui cercarono ripetutamente di tornare con la forza. Questo portò a ulteriori carneficine fino a quando, nel 1973, il generale hutu Habyarimana organizzò un colpo di stato contro il governo, prese il potere e dichiarò la fine delle ostilità nei confronti dei tutsi. Sotto Habyarimana il Ruanda prosperò per 15 anni e beneficiò di molti aiuti da parte di paesi stranieri; ci furono notevoli passi in avanti nel campo della salute pubblica, dell'educazione e dell'economia. Sfortunatamente, lo sviluppo fu arrestato dalla siccità e dall'accumulo di problemi ambientali (quali, in parti-

colare, la deforestazione, l'erosione e la perdita della fertilità del suolo). La tensione raggiunse il culmine nel 1989, quando sui mercati mondiali crollarono i prezzi del caffè e del tè, principali esportazioni ruandesi, la Banca Mondiale impose al Ruanda misure di austerità e il sud del paese fu colpito da un'altra siccità. Nell'ottobre 1990 Habyarimana prese a pretesto un tentativo d'invasione tutsi, a partire dal confinante Uganda, per rompere la tregua etnica e massacrare i tutsi (e i dissidenti hutu). Iniziò una fase di guerra civile in cui milioni di ruandesi scapparono nei campi profughi, dove la milizia di entrambe le fazioni reclutava facilmente nuovi adepti tra i giovani disperati. Nel 1993 un accordo di pace firmato ad Arusha stabilì la spartizione del potere tra i due gruppi. Ma i provvedimenti presi da Habyarimana contro i tutsi e il suo chiudere un occhio di fronte ai massacri non erano sufficienti per gli hutu estremisti (cioè ancora più estremisti del dittatore), che temevano che il loro potere sarebbe diminuito in seguito agli accordi di Arusha. Incominciarono a preparare la loro milizia, importando un gran numero di machete (si dice 581000), armi efficaci e meno costose di quelle da fuoco, e preparandosi alla pulizia etnica. Il risentimento degli hutu nei confronti dei tutsi veniva da lontano, dalla lunga storia di disparità economica e sociale, dalle guerre, e dai massacri di hutu da parte di tutsi nel confinante Burundi. Nel 1993 un altro episodio gettò benzina sul fuoco: alcuni ufficiali tutsi dell'esercito burundese uccisero il presidente hutu che era appena salito al potere. Seguirono massacri da entrambe le parti. La crisi raggiunse il culmine la sera del 6 aprile 1994, quando l'aereo ufficiale che trasportava Habyarimana e il presidente provvisorio del Burundi (salito a bordo all'ultimo minuto, al ritorno da un incontro in Tanzania) fu abbattuto da due missili mentre stava per atterrare all'aeroporto di Kigali, la capitale ruandese. I missili furono sparati da una località nelle vicinanze dell'aeroporto. Tuttavia non si sa con esattezza chi e perché abbia abbattuto l'aereo di Habyarimana, uomo a cui non mancavano i nemici. Nel giro di un'ora dall'accaduto, gli estremisti hutu incominciarono a mettere in opera un piano evidentemente preparato nei minimi dettagli per uccidere gli hutu moderati (o per lo meno non estremisti) e i tutsi. Una volta eliminata qualsiasi resistenza interna, gli estremisti presero in mano il governo del paese, s'impossessarono della radio e incominciarono il massacro sistematico di tutti i tutsi ancora presenti in Ruanda, stimati in più di un milione, nonostante le guerre civili e le deportazioni. Gli omicidi di massa furono inizialmente condotti dagli estremisti dell'esercito hutu. Ben presto essi cominciarono a organizzare con grande efficienza anche

la popolazione civile, che fu armata e incitata via radio al massacro degli «scarafaggi» (come i tutsi erano chiamati). La radio, inoltre, esortava i tutsi a radunarsi in luoghi definiti «sicuri» dove in realtà gli hutu li aspettavano per ammazzarli. Quando le proteste internazionali cominciarono, infine, a farsi sentire, il governo e la radio mutarono il tono della propaganda. Invece di esortare a uccidere gli «scarafaggi», gli appelli incitarono i ruandesi a difendersi contro i nemici comuni del Ruanda. I funzionari di governo moderati che cercavano di impedire le uccisioni erano minacciati, sostituiti o uccisi, massacri più spaventosi si verificarono proprio nei posti «sicuri», chiese, scuole, ospedali e uffici governativi, che venivano assaltati da civili inferociti armati di machete, o dati alle fiamme. I particolari sono raccapriccianti: amputazioni di braccia, gambe e seni, bambini gettati vivi nei pozzi, stupri e altre atrocità. Si stima che circa un terzo della popolazione civile hutu abbia partecipato ai massacri (anche se c'è chi pensa che la cifra sia molto inferiore).

Anche se lo sterminio era organizzato dal governo e realizzato in gran parte dai civili, le istituzioni e gli osservatori esterni, da cui ci si sarebbe aspettati un comportamento diverso, si dimostrarono inetti, quando non corresponsabili. In particolare la chiesa cattolica ruandese non offrì alcuna protezione ai tutsi, e sembra che alcuni preti e suore siano intervenuti attivamente nel genocidio. Le Nazioni Unite, che avevano un piccolo contingente di pace in Ruanda, ordinarono il ritiro delle truppe dal paese e se ne lavarono le mani; il governo francese inviò delle truppe, ma prese le parti del governo hutu e si schierò contro gli invasori ribelli. Per giustificare questa presa di posizione, le Nazioni Unite, il governo francese e quello degli Stati Uniti parlarono di «caos ingestibile», «situazione confusa» e «conflitto tribale», classificando il massacro come ordinaria amministrazione africana. Contro ogni evidenza, ci si rifiutò di credere che era in atto una vera opera di pulizia etnica.

Nel giro di sei settimane furono uccisi circa 800000 uomini, donne e bambini, il 75 per cento dei tutsi ruandesi e l'11 per cento della popolazione complessiva. La situazione si placò quando un esercito ribelle tutsi, chiamato Fronte patriottico ruandese (FPR), si organizzò e prese a contrattaccare, fino alla proclamazione della vittoria il 18 luglio 1994. Il FPR ebbe il merito di non arruolare tra le sue file i civili, ma si rese comunque responsabile di massacri e ritorsioni, sebbene in scala minore rispetto al genocidio perpetrato dagli hutu (si stima che le vittime dei tutsi siano state «solamente» tra 25 000 e 60 000). Il FPR mise in piedi un nuovo governo, mise al primo posto del programma la necessi-

tà di una riconciliazione nazionale ed esortò la popolazione a considerarsi ruandese, piuttosto che hutu o tutsi. Circa 135000 ruandesi furono arrestati perché sospettati di aver partecipato al genocidio, pochi di loro sono stati processati o condannati. Dopo la vittoria FPR, due milioni di ruandesi (per la maggior parte hutu) fuggirono in esilio nei paesi confinanti (soprattutto in Congo e in Tanzania), mentre circa 750 000 esiliati (prevalentemente tutsi) ritornarono in Ruanda da dove si erano rifugiati. Le terribili storie del Ruanda e del Burundi, in genere, sono rubricate alla voce «odio etnico», e la causa dei massacri si imputa a tensioni razziali di antica data, che alcuni politici senza scrupoli hanno rinfocolato e sfruttato a loro vantaggio. L'organizzazione umanitaria Human Rights Watch, nel suo rapporto *Leave None to Tell the Story* («Che nessuno rimanga vivo a raccontare»), scrive:

Questo genocidio non fu un'incontrollabile esplosione di rabbia da parte di un popolo consumato da «antico odio tribale» [...] Questo genocidio è il risultato della scelta deliberata di una élite, che fomentò l'odio e la paura per mantenersi al potere. All'inizio questo piccolo gruppo di potenti aizzò la maggioranza della popolazione contro una sua minoranza, per controbilanciare un crescente movimento di opposizione sviluppatosi nel paese. Poi, posto di fronte alle vittorie del Fronte patriottico ruandese, sul campo di battaglia e al tavolo dei negoziati, questi pochi privilegiati trasformarono la strategia della divisione etnica in genocidio. Erano convinti che la campagna di sterminio avrebbe ripristinato la fiducia degli hutu nei loro capi e che li avrebbe aiutati a vincere la guerra... I fatti dimostrano che quest'analisi è sostanzialmente corretta. Ma è anche vero che la storia è più complessa di quanto sembri. In Ruanda c'era anche un terzo gruppo etnico, i twa (di etnia pigmea), che costituivano soltanto l'1 per cento della popolazione ed erano al fondo della scala sociale e del sistema di potere. Non rappresentavano una minaccia per nessuno, ma furono lo stesso massacrati. L'esplosione di violenza del 1994 non vide come protagonisti soltanto gli hutu contro i tutsi, ma molte fazioni in lotta fra loro, anche all'interno di una stessa etnia. È probabile, anzi, che tutto sia iniziato per colpa di uno dei gruppi hutu che si opponeva a quello del presidente. Nell'esercito invasore del FPR, formato da esuli e capeggiato da tutsi, c'erano anche degli hutu. Insomma, la distinzione tra hutu e tutsi non è affatto così netta come spesso viene rappresentata. I due gruppi, oltre a parlare la stessa lingua, frequentavano gli stessi luoghi, vivevano insieme negli stessi villaggi sotto gli stessi capi e lavoravano insieme negli stessi uffici. I matrimoni misti erano frequenti e (prima che i

belgi introducessero le carte d'identità etniche) molti ruandesi e burundesi non si consideravano parte di un gruppo o dell'altro. Tra l'altro, in molti casi è impossibile riconoscere l'appartenenza di un individuo a un'etnia in base all'aspetto fisico. Circa un quarto dei ruandesi ha antenati misti (e c'è chi sostiene che in realtà tutsi e hutu non siano che sottogruppi differenziati di uno stesso ceppo comune). Queste sfumature furono causa di innumerevoli tragedie individuali. Da un lato, alcuni hutu cercarono in tutti i modi di proteggere i loro coniugi, parenti, amici, colleghi e benefattori tutsi; dall'altro i dottori incominciarono a uccidere i loro pazienti, i maestri i loro alunni, i vicini di casa e i colleghi d'ufficio dall'oggi al domani si trasformarono in nemici. Non possiamo fare a meno di chiederci: com'è possibile che, in queste circostanze, così tanti ruandesi siano stati facilmente manipolati e convinti a massacrarsi con spietata crudeltà? Se si ritiene che il genocidio sia stato causato solamente da un odio etnico rinfocolato e alimentato dalla classe al potere, risulteranno particolarmente sconcertanti i fatti del Ruanda nord occidentale. In quella parte del paese, abitata esclusivamente da hutu, si verificarono comunque uccisioni di massa. Anche se la percentuale dei morti (che si stima sia stata almeno il 5 per cento della popolazione) fu probabilmente più bassa che nel resto del Ruanda (in cui raggiunse l'11 per cento), resta ancora da spiegare perché una comunità hutu si sia messa ad ammazzare un gran numero di propri «confratelli». In altre zone del Ruanda, con il declinare del numero dei tutsi gli hutu presero ad attaccarsi l'un l'altro.

Tutti questi fatti indicano che, oltre all'odio etnico, ci furono altri fattori che scatenarono il genocidio.

L'esame di Jared Diamond individua questi fattori nella sovrappopolazione e nell'eccessivo sfruttamento ambientale.

Aggiungo qualcosa sulle responsabilità del mondo "civile".

Si disse che la comunità internazionale e l'ONU furono colti di sorpresa, che accadde tutto così rapidamente che non ci fu il tempo di intervenire, e questo è completamente falso.

Erano mesi, se non anni, che il genocidio si preparava accuratamente, con dispendio di mezzi e l'impegno di molti. Furono fondati giornali e stazioni radio per diffondere l'odio e creare la tensione sufficiente. Furono assoldati e addestrati "volontari" adatti allo scopo, furono preparate liste di persone da eli-

minare, non solo tutsi ma anche avversari politici hutu che non si volevano adeguare.

Di tutto questo, tramite le ambasciate e i servizi segreti, l'occidente civile era perfettamente al corrente, anche perché avveniva alla luce del sole, annunciato dai giornali e detto alla radio. L'unico che non sapeva, perché volontariamente tenuto all'oscuro, era proprio colui che aveva il compito di intervenire, il generale canadese Romeo Dallaire, al comando dell'UNAMIR, la forza ONU creata apposta per mantenere la pace e inviata a Kigali nel 1993.

Citazione dall'inchiesta svolta da Human Rights Watch, la Federazione Internazionale dei diritti umani, consultabile per intero su <http://www.hrw.org/reports/1999/Ruanda/>

In Kigali, diplomatic representatives followed events carefully. Belgium, the U.S., France, and Germany all had good sources of information within the Rwandan community and frequently consulted with each other, even though there was little formal interchange among their military intelligence services. Like other U.N. peacekeeping operations, UNAMIR itself had no provision for gathering information about political and military developments. Belgian troops within UNAMIR, however, set up their own small intelligence operation and also gathered information informally from Belgian troops who were present as part of a military assistance project unrelated to the peacekeepers. Occasionally UNAMIR passed on confidential information to some of the diplomats, in one case only to find they already knew about it. Diplomats rarely shared what they knew with the peacekeepers. Dallaire later commented on this in the Canadian press:

"A lot of the world powers were all there with their embassies and their military attachés," Dallaire said. "And you can't tell me those bastards didn't have a lot of information. They would never pass that information on to me, ever." Ormai sono passati dodici anni, documenti e testimonianze hanno denunciato chiaramente le responsabilità ma nessuno ad alto livello ne ha subito conseguenze, tranne proprio il generale Dallaire, congedato a 52 anni dall'esercito canadese. Era diventato inaffidabile, mentalmente instabile, ossessionato dal rimorso e dagli incubi, e poi aveva osato protestare pubblicamente per quel massacro che si poteva facilmente evitare, con i rinforzi che aveva chiesto e non ottenuto.

In seguito qualcuno ha chiesto scusa, un tribunale internazionale ha processato e condannato qualche diretto responsabile (ruandese) del genocidio, ma per il resto tutta la faccenda è stata derubricata: uno spiacevole errore di valutazione, meglio dimenticare.

Primo Levi, sopravvissuto ad Auschwitz, in *Se questo è un uomo* (1958), scrive: "Se una cosa è sicura a questo mondo, è certamente che questo non ci accadrà una seconda volta".

Poi, nel 1986, è molto meno ottimista; in *I sommersi e i salvati*, scrive: "È successo, dunque può succedere di nuovo; questo è il nocciolo di quello che abbiamo da dire: questo può accadere, e dovunque". È successo. E succede ancora. Soprattutto in Africa.